



PARANOIE DELLA MODERNITA'

INTERVENTO DEL PROF. GIOVANNI JERVIS

In occasione del Convegno “Pericoli della libertà e governo della paura”, svoltosi a Reggio Emilia il 28-29 Novembre 2007, il Prof. Giovanni Jervis, deceduto nel luglio del 2009, tenne una relazione dal titolo “Paranoie della modernità”. Pubblichiamo postumo il testo integrale di quella relazione in onore del suo ingegno e della sua onestà intellettuale

CURRICULUM

Nato a Firenze il 25 aprile 1933, Giovanni Jervis ha conseguito la laurea in Medicina a Firenze nel 1957, e la specializzazione in Neurologia e Psichiatria a Roma nel 1960. Nel 1968 ha ottenuto la libera docenza in Psichiatria. Dal 1959 al 1963 ha collaborato con l'etnologo Ernesto De Martino in ricerche sul tarantismo



pugliese e sul tema culturale e psicopatologico della fine del mondo. Dal 1966 al 1969 ha collaborato con lo psichiatra Franco Basaglia lavorando a tempo pieno nella Comunità terapeutica di Gorizia. Dal 1969 al 1977 è stato direttore dei Servizi psichiatrici territoriali di Reggio Emilia. Dal 1977 al 2008 ha insegnato Psicologia

Dinamica nella Facoltà di Psicologia dell'Università La Sapienza di Roma. E' stato, negli anni Sessanta, membro del consiglio editoriale della casa editrice Einaudi e in seguito consulente per la Feltrinelli e la Garzanti. Ha una formazione psicoanalitica freudiana. Le aree principali di ricerca di Giovanni Jervis, dalla fine degli anni '50 fino alla morte, sono state due: la psichiatria (e psicologia) sociale e i fondamenti delle teorie psicoanalitiche. Le pubblicazioni principali di Jervis comprendono, oltre a numerosi articoli, a voci di enciclopedie e alla cura di libri, i seguenti volumi: Manuale critico di Psichiatria, Feltrinelli, Milano, 1975; Il buon rieducatore, Feltrinelli, Milano, 1977; Presenza e identità, Garzanti, Milano, 1984; La psicoanalisi come esercizio critico, Garzanti, Milano, 1989; Fondamenti di psicologia dinamica, Feltrinelli, Milano, 1993; Sopravvivere al Millennio, Garzanti, Milano, 1996. E' deceduto nel luglio del 2009.

PARANOIE DELLA MODERNITA'

INTERVENTO DEL PROF. GIOVANNI JERVIS

Vorrei portare un piccolo contributo alla chiarificazione di un problema spinoso e complesso. Il problema è questo: esiste la possibilità di dire cose sensate sulle mentalità diffuse?

E' possibile criticare i costumi prevalenti senza alzare la bacchetta dei moralisti e senza fare la parte dei grilli parlanti?

Coloro fra voi che hanno già qualche dimestichezza con questa tematica sanno che essa nasce, storicamente, dallo studio di stereotipi e pregiudizi e che poi si è sviluppata negli anni coinvolgendo, qua e là, termini un po' tecnici, come le "rappresentazioni sociali" di cui ci ha parlato Moscovici, e i "memi" e la "memetica" secondo un' idea lanciata da Dawkins e che ha avuto una certa fortuna.

Non starò qui a ricordare tutti gli autori che nel corso degli ultimi decenni hanno criticato, spesso in modo fecondo, i nostri costumi.

A seconda dei casi essi hanno parlato di società eterodirette e di folle solitarie, di culture del narcisismo, di società dello spettacolo, di culture del piagnisteo, di modernità liquida, e così via.

Ognuno aveva la sua ottica, ognuno probabilmente la sua parte di ragione. Se da un lato è difficile, da un altro lato è inevitabile occuparsi di questi temi.

Un' accresciuta attenzione per le mentalità e i costumi è pienamente giustificata. Abbiamo bisogno di capire come mai alcuni assetti sociali funzionano meglio e altri peggio, come mai alcune culture escono rapidamente dalla miseria producendo benessere e sviluppo mentre altre languiscono nel sottosviluppo e nella fame.

Un tempo si credeva che le cause fossero solo storiche, economiche, strutturali; oggi invece abbiamo appreso a dare la giusta importanza alle cause sovrastrutturali e culturali.

Anche in Italia, ci siamo resi conto che la tragedia del Meridione non dipende da fattori strutturali, come lo sfruttamento capitalistico o la mancanza di capitali, ma invece dipende, e in prevalente misura, da fattori culturali: dipende dal familismo amorale, da clientele e favoritismi, dalla corruzione diffusa, dalla mancanza di un' etica laica nella vita civile.

Uno studio serio delle mentalità e del costume, peraltro, non è facile. Certo, è facile parlare – per esempio - della perdita di autorità dei padri sui figli: se ne parla da almeno due secoli.

E' più difficile analizzare il problema e saperlo documentare. La sinistra radicale prima del 1968 aveva prodotto importanti spunti di critica sociale: basti pensare a Charles Wright Mills e all' impatto delle sue idee.

A quell' epoca e per vari anni, influenze weberiane, marxiste e anarchiche si erano coniugate con talune tematiche sociologiche divenute attuali, come quelle riguardanti la devianza.

Per ricordare i due nomi di maggiore spessore filosofico di quella temperie culturale, cioè Theodor Adorno e Max Horkheimer, va osservato che essi avevano criticato gli ultimi esiti dell' illuminismo, ma guardandosi bene dal prestare il fianco a nostalgie reazionarie: la prospettiva democratica e progressista era ben viva nel loro sistema di idee.

Il loro era un razionalismo critico, nutrito di cultura classica: non troviamo nei loro scritti fantasie irrazionalistiche né cedimenti a nostalgie romantiche.

Il 1968 portò mutamenti e rappresentò uno spartiacque. Accadde un fatto paradossale: le idee del radicalismo critico, che avevano denunciato le volgarità della cultura di massa, divennero a loro volta cultura di massa.

La media cultura popolarizzata, criticata da Adorno, si impadronì degli spunti critici prodotti dalle élites. Le idee del radicalismo anti-autoritario ebbero grande successo fra gli studenti, ma vennero anche semplificate: le critiche all'egemonia borghese conobbero una diffusione epidemica, ma al prezzo di perdere sottigliezze e sfumature. Le idee anticonformiste si diffusero, ma colorandosi di estremismo e di settarismi.

Fra l'altro, crebbe il vezzo di considerare in modo astratto le strutture di potere; il "potere", preso in generale, venne denunciato come una gabbia repressiva omogenea e universale.

Nella stessa logica generalizzante, alcuni intellettuali parigini ritennero che si dovessero riabilitare tutte le forme di devianza.

Da allora, l'evoluzione della critica sociale non è stata sempre contrassegnata dalla concretezza.

Intorno al '68, l'appello a un "noi" generico e sentimentale esaltava i collettivi, ma tendeva a demolire i fondamenti più validi dell'individualismo laico.

Dopo il '68, ideologie irrazionalistiche cominciarono a prevalere su quel razionalismo critico che era stato tipico dei migliori intellettuali della sinistra "non schierata".

Già il pericolo atomico aveva incoraggiato la diffidenza verso la scienza e la tecnologia; negli anni '70 e '80 crebbero, sempre più gravi, gli allarmi per il deterioramento dell'ambiente.

Ne venne messa in discussione l'idea stessa del progresso umano. Vi contribuì la crisi del progressismo di sinistra, dovuto al tramontare delle ipotesi marxiste e alle difficoltà dei partiti socialdemocratici.

La crisi della modernità si è fatta da allora più marcata. Oggi non mancano i nostalgici, come Serge Latouche, i quali auspicano la "decrescita" della società.

Anche fra i cosiddetti Verdi non mancano quelli che amerebbero ritrovarsi nel passato, in comunità agresti, meno conflittuali, e – va da sé – più tradizionaliste e conservatrici.

Ha il suo peso la disinformazione. Non sono pochi coloro che ignorano elementari dati di fatto.

Per esempio, si preferisce ignorare che l'unico modo efficace di combattere la fame nel mondo consiste, e non da oggi, nell'aumentare la resa delle sementi e la produttività dei terreni; e consiste anche nel combattere l'analfabetismo e le superstizioni.

Da decenni, la fuoriuscita dal sottosviluppo si basa non soltanto sulla crescita dei commerci e della libera concorrenza, ma anche sull'utilizzazione di nuove tecnologie. Mentre i popoli orientali e africani che ieri morivano di fame oggi sanno bene in che direzione guardare, accade che in Occidente ci si trastulli con nostalgie disinformate. In Italia, dove la cultura diffusa è priva di una solida tradizione scientifica, osserviamo l'espandersi di correnti di pensiero che considerano con sospetto la scienza, la tecnica e la stessa razionalità umana: quella razionalità che, a partire dal '700, per due secoli caratterizzò il pensiero democratico, laico e progressista.

Gli attuali spunti anti-modernisti vengono potenziati dall'atteggiamento delle correnti religiose fondamentaliste.

In Italia ne osserviamo la seduzione nel pensiero del papa attuale, Benedetto Sedicesimo, un restauratore che si presenta come deciso oppositore dell'individualismo laico e del progressismo liberale.

Ha concorso alla stessa polemica antimodernista la moda di pensatori che si pongono nella scia ideologica di Nietzsche e Heidegger: come, tipicamente, Bataille e Blanchot, e poi Lacan e Foucault.

Sembra che siano stati soprattutto i letterati e i filosofi a essere stati sedotti da questi nipotini del nichilismo; ma per fortuna, si può aggiungere, non ne sono stati affatto sedotti gli storici, i sociologi, gli economisti, gli studiosi più seri dei comportamenti sociali.

Ancora meno ne sono stati sedotti gli scienziati. Questi ultimi non sopportano un certo filosofeggiare da salotto radical chic, dove la critica alle oppressioni della modernità assume toni pretenziosi.

E peraltro, è ovvio che nell'esprimere, da parte nostra, queste critiche e questa insofferenza nei confronti degli stereotipi antiprogresisti e anti-moderni, corriamo il

pericolo di essere insidiati noi stessi dallo stesso vizio, cioè dalle generalizzazioni e semplificazioni eccessive.

E' nell' ambito di questa problematica che possiamo affrontare il tema delle paure diffuse, o meglio delle paure irrazionali socialmente condivise.

Userò qui il termine paranoia nella sua accezione più comune, cioè per designare una sospettosità di tipo particolare, quando generi la convinzione di trame e complotti.

La tematica è ben nota nei suoi aspetti generali: il paranoico, interpretando erroneamente indizi poco rilevanti, finisce per allontanarsi in modo drammatico da un modo sensato di intendere la realtà.

Nel suo nucleo più tipico, la paranoia ha struttura persecutoria. Qui il paranoico esprime la convinzione che la realtà abituale, banale nella sua luce quotidiana, nasconda altre verità meno rassicuranti.

I più non lo comprendono, egli pensa, e solo lui – magari con pochi altri - coglie la minaccia, solo lui vede la trama di intenzioni maligne ordite nell' ombra.

Bisogna dire che non è stato mai chiarito in modo soddisfacente quale sia il rapporto fra i disturbi paranoici in senso stretto, quindi di competenza medico-psichiatrica, e le tematiche paranoiche, invece, in senso lato, e quindi meno gravemente distorcenti, più comuni e banali.

Non è chiaro se si tratti di due classi diverse di fenomeni psicologici, o se invece non si tratti, cosa invero possibile, di un "continuum", per cui la differenza fra la paranoia come pazzia e la paranoia come quasi-normalità sarebbe solo quantitativa, solo una questione di gradi.

Le elaborazioni paranoiche sono rese possibili da alcune caratteristiche universali della mente umana. Vediamo quali.

Una tendenza di base alla sospettosità che chiamiamo paranoica potrebbe costituire una caratteristica non solo della nostra mente, ma anche delle menti animali. Il motivo è presto detto e si può capire con una immagine.

Soffermiamoci per un momento a pensare a una volpe nella sua tana. Mentre sta nascosta e sonnecchia, le giungono di continuo rumori e odori, e il suo cervello filtra senza sosta questi inputs, i quali se non sono significativi vengono immediatamente dimenticati.

Al tempo stesso la volpe è tesa a registrare rumori o odori insoliti, che le fanno alzare il capo e drizzare le orecchie; ed è allora necessario che questo animale provi a decodificarli, cioè ad analizzarne il significato. Qui la volpe corre un rischio grave, perché se interpreta un segnale di pericolo scambiandolo per un segnale neutrale ne va della sua vita.

Al contrario, se tende troppo spesso a interpretare con allarme segnali privi di significato, essa non corre grossi rischi: rischia solo di moltiplicare le sue attivazioni ansiose e quindi di non riposare abbastanza.

La conseguenza netta di questa situazione, è che all' animale conviene interpretare erroneamente segnali neutrali, piuttosto che omettere di interpretare i segnali di vero pericolo. Le conviene essere un po' paranoica. Nella nostra specie ritroviamo una problematica analoga.

Nel caso della specie umana la tensione a interpretare i segnali è più rivolta al sociale, e si arricchisce della necessità di decodificare codici molto complessi, come quelli linguistici.

Per vari motivi, anche relativi alla psicodinamica degli affetti, noi siamo sempre in attesa di messaggi da parte di altri.

In ogni caso il nostro bisogno primario consiste anzitutto nel filtrare i messaggi ostili. Ne deriva però una tendenza, oltre che al sospetto, all' iper-interpretazione: vedere messaggi dove non ce ne sono.

Si può aggiungere che, a quanto pare, noi non accettiamo volentieri che ai nostri sensi giungano segnali che non hanno un significato.

Qui si può addirittura supporre che la nostra mente sia sistematicamente deformata anche da questo tipo di tensione: non ci piacciono né il caos né il caso; tendiamo a ritenere che eventi e segnali debbano avere, sempre, un significato.

In questo ambito di preoccupazioni ansiose, vari autori hanno rilevato che noi tutti preferiamo una spiegazione qualsiasi, in risposta a fenomeni poco chiari, piuttosto che nessuna spiegazione: e peraltro è evidente che questa nostra tendenza naturale ci rende creduloni.

In passato Sigmund Freud, e poi Melanie Klein, spiegarono la paranoia in rapporto ai meccanismi universali della proiezione.

In quest' ottica, Freud sostenne che esiste un rapporto fra la paranoia e l' omosessualità; qualche anno dopo Melanie Klein si riferì, sensatamente, a un fatto di osservazione più comune. Essa rilevò che, in una qualsiasi situazione problematica, le persone più immature tendono a negare ogni loro personale responsabilità dei guai in atto dando tutta la colpa agli altri, mentre le più mature sono capaci di prendere in esame le proprie responsabilità ed eventualmente le proprie colpe.

La tendenza a proiettare in altri soggetti la fonte di ogni guaio, senza assumersene mai il carico, venne chiamata dalla Klein "posizione schizo-paranoidea".

Con questa manovra psicologica difensiva, uno si può lavare le mani anche della propria aggressività, collocando all' esterno la sua origine.

L' idea psicoanalitica, che la paranoia dipenda da meccanismi proiettivi, seduce, perché spiega aspetti evidenti di molte paranoie, ma non è sufficiente a dar conto della loro origine.

Le scienze cognitive vanno più alla radice. Un chiarimento l' abbiamo già visto, parlando della volpe e della sua ansia.

Un altro importante chiarimento ci è venuto dagli studi sulla prima infanzia. E' stato scoperto che il bambino piccolo, già nel corso del primo anno di vita, tende a interpretare le azioni degli altri come guidate da una intenzione diretta a un fine.

Ciò avviene prima di qualsiasi apprendimento: è il nostro cervello a "leggere" le azioni interpretandole come finalizzate.

Esiste dunque un' altra tendenza psicologica innata e universale, oltre alla tendenza all' iper-interpretazione che abbiamo visto più sopra.

Essa consiste in questo: un meccanismo interpretativo primario ci fa ritenere che gli altri agiscono soltanto perché hanno obbiettivi, fini, piani, intenzioni.

Questa tendenza spontanea ha, purtroppo, le sue rigidità. L' idea che i terremoti siano punizioni divine deriva non solo dai nostri sensi di colpa, ma anche dalla tendenza a interpretare gli eventi secondo intenzioni.

In pratica, ricompare l' ipotesi che debba necessariamente esistere una entità nascosta, magari il Diavolo, oppure Dio stesso, quale fonte deliberata di fatti drammatici.

E dunque, di fronte a qualsiasi realtà inquietante andiamo alla ricerca di indizi personali.

Di fronte a una qualsiasi realtà poco chiara, è vero che noi siamo portati a dire, talora, “c’è sotto qualcosa”; ma soprattutto tendiamo a pensare: “c’è sotto un’ intenzione”.

Nell’ universo della modernità, nel tipo di cultura in cui siamo immersi, molte paure tradizionali sono state sconfitte.

I nostri antenati più lontani, millenni or sono, vivevano in un universo precario e misterioso: la vigilanza quotidiana era ancora quella in cui si giocava la sopravvivenza.

Ci assediavano bestie feroci, fulmini, temporali e incendi boschivi catastrofici, carestie improvvise e terribili, epidemie che parevano punizioni divine. Occorreva vigilare in ogni momento.

Oggi tutto è cambiato. Le minacce della natura sono meno gravi, ma soprattutto non sono misteriose, non si prestano più all’ ipotesi che dipendano da volontà ostili.

Non riteniamo più che le eclissi siano dovute al prevalere dei demoni. D’ altro lato, la nostra tendenza a sospettare intenzioni ostili dipende da come è fatto il nostro cervello: e quest’ ultimo è, in buona sostanza, uguale a quello dei nostri antenati di duemila o tremila anni fa.

Si può dunque supporre che la nostra inclinazione al pensiero paranoico non si rivolga più agli eventi della natura - un tempo, ma non oggi, enigmatici - ma invece si rivolga agli aspetti inquietanti di un mondo sociale divenuto, nel frattempo, enormemente complesso.

La nostra vigilanza sospettosa si rivolge ora ai complotti, veri o presunti, dei nostri simili.

La paura dei complotti pervade il nostro tempo, e se ne potrebbero fare vari esempi storici.

Per alcuni secoli, l’Inghilterra protestante fu pervasa periodicamente da voci sulle congiure dei “papisti” e questa paura assumeva aspetti di paranoia sociale; nel secolo Diciannovesimo e fino agli anni Venti del secolo scorso, i borghesi dei paesi industrializzati coltivavano anch’ essi le loro paranoie, indirizzate di preferenza alle società segrete e alle occulte macchinazioni degli ebrei.

Oggi in alcuni casi si sfiora il delirio: persino in Occidente, e quindi non solo nei Paesi mussulmani, molti credono che l’ attentato dell’ 11 settembre non sia mai avvenuto ma

sia stato soltanto una messa in scena architettata dai sionisti, dall' FBI e dalla destra americana.

Aspetti di paranoia sono presenti in altre convinzioni diffuse. Oggi il timore di trame occulte tende ad amplificare le minacce della tecnologia.

Queste minacce vengono attribuite alle macchinazioni, vere o presunte, dei potenti: per esempio perché, si dice, questi ultimi vogliono diffondere gli OGM al fine di guadagnarci sopra; o perché hanno interesse a fare centrali atomiche.

E' peraltro interessante osservare come taluni pericoli reali suscitino pochi allarmi nella popolazione.

Per esempio, i pericoli derivanti dal riscaldamento globale e dall' effetto serra, che sono pericoli reali, si prestano poco alle voci paranoiche di complotti: dell' effetto serra siamo tutti corresponsabili ogni volta che mettiamo in moto il motore dell' automobile o prendiamo un aereo.

In questo caso non è tanto facile essere paranoici e dare la colpa agli altri. Però, a volte, qualcuno ci prova.

Sul riscaldamento globale e l' effetto serra noi osserviamo paranoie marginali: come quella secondo cui i potenti del globo potrebbero, se volessero, in tempi brevi abbandonare il petrolio e usare al suo posto la forza del vento e il calore benigno del sole. Bisogna essere abbastanza ignoranti per sostenere questo: ma alcuni ci provano.

Oppure, e per analoghi meccanismi, non ci allarmiamo più che tanto se alcuni studiosi ci dicono, e forse con qualche fondamento, che il tenere per ore un cellulare incollato all' orecchio potrebbe danneggiare il nostro cervello: ma di fatto noi usiamo smodatamente i nostri cellulari e preferiamo non pensarci.

Preferiamo immaginare, invece, altre influenze persecutorie: come l' ipotesi, infondata, secondo cui un pericolo di radiazioni verrebbe dalle antenne dei ripetitori della telefonia, collocate da persone cattive sui tetti delle nostre case.

Un altro caso, in cui disinformazione e paranoia si potenziano a vicenda, riguarda l' uso di vegetali modificati con le tecniche dell' ingegneria genetica: gli OGM. Non esiste una sola prova, né un solo caso, in cui gli OGM si siano dimostrati nocivi, o pericolosi, e questo pericolo non è neppure imminente.

Libri ben scritti a disposizione di tutti documentano in modo esauriente la loro innocuità e i loro enormi vantaggi: basta citare taluni volumi equilibrati e chiarissimi come quello di Anna Mendolesi e, più recentemente, quello, piccolo ma eccellente, del botanico Francesco Sala. Eppure è tuttora diffusa, in Occidente e in particolare in Italia, la paranoia anti-OGM.

Quest' ultima ci fa ignorare semplici dati di fatto: per esempio che i comuni pomodori, e il grano di cui sono fatti da anni i nostri spaghetti, non somigliano più per nulla alle piante selvatiche da cui derivano, perché sono stati già modificati profondamente nei decenni passati, e non solo con la selezione e l' ibridazione ma anche attraverso tecniche mutagene rozze e rischiose.

Fin da prima che arrivassero gli OGM, i nostri spaghetti derivavano da sementi modificate con radiazioni. I cibi detti "naturali" e "non OGM", non sono naturali per nulla e presentano vari pericoli per la nostra salute, come quelli che derivano dall' abuso di antiparassitari, cioè di veleni che gli OGM ci permetterebbero oggi, finalmente, di non usare.

Credo che sia più chiaro, a questo punto, il significato di una espressione come "paranoie della modernità".

Vi sono ideologie che non si sforzano di capire gli sviluppi - per la verità assai complessi - delle società occidentali: si tratta di ideologie che si basano su rifiuti e su semplificazioni.

Queste semplificazioni sono, talora, così rozze da tradursi in una fuga dalla realtà. Il tirarsi indietro rispetto alle sfide del progresso ci impedisce, dunque, di capire la modernità.

In questo modo non si affrontano quei problemi che pure esistono. Una tendenza ingenua a semplificare e ad enfatizzare si lega ad atteggiamenti vittimistici: le colpe sono sempre degli altri.

Emergono, quindi, ansie persecutorie. Di qui, ecco nascere le fantasie di complotti: siamo alle paranoie della modernità.

Il danno prodotto da queste paranoie è enorme: basta pensare a un solo esempio, alla mancanza di un piano energetico nel nostro Paese.

Disinformazioni e paure irrazionali sono fra le cause principali della situazione drammatica in cui oggi si trova l' Italia per quanto concerne le fonti di energia.

Vorrei concludere questa mia esposizione accennando ad alcuni spunti di ricerca che mi sembrano promettenti. Vari orientamenti di indagine ci indicano dove cercare dati e indizi più concreti, per combattere i rischi di cui ho accennato all' inizio: i rischi, cioè, inerenti a denunce sociali troppo generiche e insufficientemente documentate.

Un tema interessante riguarda il modo in cui cambia, attraverso il tempo, il modo di pensare delle persone.

Non mi riferisco ai cambiamenti che si producono nel corso di una vita individuale, ma ai cambiamenti di una stessa popolazione, per esempio la popolazione di un Paese, attraverso i decenni.

Prendiamo una popolazione naturale: quella di tutti i diciottenni italiani, maschi e femmine, in un dato anno, diciamo il nostro, il 2007. Desideriamo paragonarli con i diciottenni del 1957, o – andando ancora indietro – con quelli del 1907. Questo paragone si può fare? In parte sì.

Si può farlo, per esempio, analizzando i risultati dei test mentali attraverso il tempo: alcuni di questi tests, come le Matrici di Raven, esistono da molti decenni e sono sempre uguali. La domanda è: il ripetere gli stessi tests a distanza di decenni ci dice qualcosa sul modo di pensare dei diciottenni del 1907, e poi nei diciottenni del 1957, e poi del 2007 ? E se vi sono mutamenti, quali ne sono, eventualmente, le cause?

Sulle cause, alcune ipotesi sono state formulate da tempo. Per esempio, la scolarità media degli adulti occidentali del 1907 era enormemente più bassa che cent' anni dopo, e non c' è dubbio che in un mondo agricolo dominato dall' analfabetismo vi fossero strumenti cognitivi assai diversi di quelli dei giovani di oggi, i quali godono di una discreta o buona scolarità. Ma questo è ancora troppo generico. Altre ipotesi sono più sottili.

Si prenda il numero dei figli. Sappiamo oggi, da un accumularsi di studi recenti, che la mentalità dei primogeniti differisce da quella dei fratelli minori: i primogeniti, per esempio, tendono a essere più auto-affermativi.

Ebbene, poiché cento anni fa il numero medio di figli di ogni famiglia era molto maggiore, il numero percentuale di primogeniti nella popolazione era molto minore.

Si può quindi supporre che ora la nostra società sia più influenzata che in passato dalla loro mentalità.

Questo fenomeno potrebbe essere ulteriormente potenziato dal fatto che le aspettative dei genitori nei loro confronti aumenta in proporzione inversa al numero dei figli: è psicologicamente diverso investire su dieci figli, oppure su due soltanto. O anche, si prenda l'attitudine di diciottenni alla lettura.

Quarant'anni or sono gli adolescenti più intelligenti tendevano a leggere libri anche fuori dagli obblighi scolastici.

Da allora, la televisione e poi i computer hanno favorito una cultura della velocità e dell'immagine, e quindi i giovani tendono a leggere meno libri anche quando sono bravi a scuola; a differenza che in passato capita che anche i più intelligenti non leggano né romanzi né libri divulgativi.

A questo punto, però, cresce la differenza fra le società che hanno buone scuole, dove gli adolescenti sono tenuti ad acquisire l'abitudine alla lettura sistematica, e quelle dove invece le scuole non riescono a ottenere questo tipo di disciplina, e quindi non producono la capacità di passare due o magari tre o quattro ore di seguito su un libro.

Altri temi sono ancora più interessanti, e però un po' più tecnici. Un fatto singolare, e che a lungo era rimasto oscuro nelle sue cause, riguarda i risultati dei tests di intelligenza su popolazioni confrontabili a distanza di vari decenni.

A partire dall'inizio del secolo scorso, ma più chiaramente a partire dagli anni '50, le popolazioni naturali della stessa classe di età (per esempio i diciottenni) sembrano diventare, col passare degli anni, sempre più intelligenti. O meglio, col passare dei decenni i diciottenni occidentali (o i decenni, i ventenni, ecc.) riescono sempre meglio nei tests, e soprattutto in quelli meno culturali, ossia di intelligenza detta "pura", basati su ragionamento e astrazione.

Questo fenomeno, che è legato solo in parte all'aumento della scolarità, è noto come effetto Flynn, dal nome dell'autore che lo ha definito e studiato. (Si veda, di James Flynn, *What is Intelligence?*, Cambridge University Press 2007, a cui mi riferirò anche in seguito.)

Cosa è cambiato, più esattamente? Uno studioso, Robert Sternberg, ci aiuta a capirlo distinguendo tre tipi di intelligenza: intelligenza analitica, intelligenza creativa, e

intelligenza pratica. L' intelligenza analitica e quella creativa sono, in un certo senso, le più evolute; implicano forme di pensiero capaci di astrarre e di analizzare, di criticare e di innovare.

L'intelligenza pratica è la più rozza, ed è legata a un tipo di pensiero che, già molti anni fa, venne battezzato pensiero concreto.

Questo modo di pensare ha difficoltà ad astrarre dati, non cerca leggi generali, non pianifica. E' legato al "saper fare" immediato; rimane fermo al dato empirico; si limita al "qui e ora".

Ora, nel mondo contadino pre-tecnologico era sufficiente l' intelligenza pratica, un' intelligenza basata sul pensiero concreto e sui problemi immediati.

Oggi invece, chi riesce a guardare lontano è avvantaggiato; nel mondo attuale, se la cava assai meglio chi riesce a pensare in modo lungimirante e creativo.

Il mondo attuale esige l' attitudine a operare su ipotesi e su modelli mentali, e incoraggia il gusto di risolvere problemi inattesi.

E' esattamente questo, il tipo di capacità che sembra esser stato in aumento in tutti i Paesi industrializzati nel corso del '900.

Nell' universo della modernità, in un universo densissimo di stimoli, ecco che nuovi modi di pensare, analitici e innovativi, sono assorbiti dal bambino fin dai suoi primi anni di vita. Essi si rivelano moltiplicatori di efficacia dei suoi strumenti cognitivi originari. (p. 59)

Questi moltiplicatori di efficacia si fondano su un particolare atteggiamento mentale che non esisteva nelle società agricole del passato.

Seguendo Flynn, noi possiamo chiamare questo atteggiamento, in assenza di un termine migliore, l' atteggiamento scientifico.

All' inizio del '900, osserva Flynn (p. 32) "in pratica tutta la popolazione viveva in un' era pre-scientifica."

Dai primi del '900, viceversa, (ivi) è cresciuto costantemente, almeno in Occidente, il numero di soggetti che usano categorie mentali caratterizzabili come scientifiche, invece che pre-scientifiche.

Su questa base, Flynn spiega il miglioramento costante dei risultati medi dei tests di ragionamento astratto.

Tuttora però, egli osserva, non tutti riescono ugualmente bene. “I soggetti privi di una prospettiva scientifica hanno molta più probabilità di disporre di una intelligenza che non si eleva al di sopra di un livello di intelligenza concreta.”(ivi.) E qui, appunto, c’è un problema. Il problema è che il progresso non è uniforme, perché molti continuano a ragionare con le categorie mentali di una volta.

In certi Paesi, le prestazioni intellettuali dei giovani evolvono e migliorano molto rapidamente attraverso i decenni; in altri, questo progresso è troppo lento.

Lo si vede confrontando oggi le capacità degli studenti di Paesi diversi, di fronte a problemi di logica e di matematica: le prestazioni dei giovani di alcuni Paesi sono nettamente superiori a quelle di altri.

Da pochi anni, i Paesi scandinavi sono al centro dell’interesse internazionale per i loro straordinari successi in tutti i campi.

Essi sono a struttura socialdemocratica e godono di un buon sistema di sicurezza sociale e di un eccellente sistema scolastico.

In pratica, sono ormai prossimi a offrire a tutti i bambini, fin dai primi anni di vita, stimoli che li conducono verso un’ intelligenza critica di ottimo livello.

Viceversa, in altri Paesi europei, come l’ Italia, il primo problema è che le sperequazioni sociali restano gravi, perché sono numerosi i bambini che non ricevono un’ educazione adeguata. Ma vi è dell’ altro: da noi permane un clima culturale arretrato, cioè un clima distante da quella intelligenza che accetta le sfide del mondo presente.

In Italia prevale una mentalità pre-scientifica. E questo significa molte cose: fra l’ altro, che è carente la capacità di studiare sistematicamente i problemi più complessi. Così, anche nella nostra classe dirigente manca la capacità di pianificare con lungimiranza.

Il risultato è che i giovani italiani di oggi, il 2007, hanno davanti a sé la prospettiva di passare tutta la vita in una situazione di ristagno economico e di arretratezza civile. Altrove la mentalità prevalente è del tutto diversa: per esempio in Cina. In quella immensa nazione tutti guardano con fiducia al futuro malgrado la persistenza di gravi sperequazioni sociali.

In Cina è ben percepibile il rapporto fra l' aumento del benessere e la voglia di aggiornarsi e di competere. I massimi dirigenti di quel Paese sono tutti o ingegneri o laureati in materie scientifiche. Ma da noi non ci sono solo ritardi, c' è anche chi rema all' indietro.

Vi sono correnti apertamente ostili alle nuove sfide educative. Purtroppo, osserva Flynn, nelle Università dell' Occidente sono attivi professori apertamente ostili all' intelligenza scientifica.

Sono professori, egli dice con un' espressione felice, i quali “insegnano varietà attraenti di dotte insensatezze” (p. 175). E non si tratta sempre di individui isolati. In molti ambienti universitari, a parere di Flynn, “coloro che si oppongono alla scienza sono bene organizzati” (ivi).

Potremmo aggiungere da parte nostra, e per concludere, che una delle armi usate da questi signori, i quali remano all'indietro, consiste nell' incoraggiare la diffusione di paranoie. Le paranoie, appunto, della modernità.